

Verso i Affari Palermitani a metà ottobre
M. Fuciano

Mercoledì 20 settembre 1.

inchieste e

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI PASQUALE CALVI

Un socialista del Risorgimento

La borghesia, chiamato ad alleanza il popolo, ha rovesciato i troni ed ha creato nuove dinastie; ora, in completezza coi re, si è fatta strumento di oppressione alle plebi.

Pasquale Calvi nacque a Messina il 13 febbraio del 1794, morì di colera a Castellammare del Golfo il 20 settembre del 1867. Ora riposa a Palermo nel Pantheon degli uomini illustri a S. Domenico a fianco dei suoi avversari politici.

Soffrì i primi rigori delle persecuzioni poliziesche nel 1812, ancora quasi ragazzo, per essersi inserito nell'azione democratica della parte orientale dell'Isola contro i particolarismi dell'aristocrazia palermitana. Vicesegretario d'Intendenza (Prefettura) ad Alcamo nel 1820, fondò e diresse il movimento carbonaro in quella Valle. Langui fin circa il 1826 negli ergastoli di Favignana e della Colombaia di Trapani. Nel 1830 conseguì la laurea in legge, stabilendosi nella capitale; eccellendo come avvocato.

Scoppiata la rivoluzione del 12 gennaio, come uno dei capi del movimento clandestino, entrò a far parte del Comitato generale. Eletto deputato alla Camera dei Comuni, si mise a capo della piccola ma coraggiosa pattuglia dell'estrema sinistra. Fu avversario costante e implacabile degli uomini del « partito inglesista », di Stabile e del Torrearsa e del conservatorismo agrario e baronale.

Caduta la rivoluzione, andò esule a Malta dove con la diretta collaborazione di Luigi Pellegrino, il farraginoso e contorto libellista della rivoluzione, e per i simulati tipi di Londra (1851), pubblicò le anonime « Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del

protezione dell'Inghilterra ». Pervaso ancora di quelle paure, nel 1837 nei suoi *Ricordi* (pp. 449, 588) il marchese di Torrearsa accennando alle intemperanze dei « radicali » alla Camera dei Comuni e fuori, li ricorda come « preponderanti nei circoli popolari » alcuni dei quali « mostravansi del più bel rosso ».

Fondatore e animatore del più spinto di quei circoli, a Palermo, era stato Carmelo Agneta, futuro collaboratore di Proudhon a Parigi ne *l'« Ami du Peuple »*. Rosario Bagnasco, l'iniziatore dell'insurrezione del 12 gennaio, ne era stato presidente, e con lui il Milo Gugino, definito con evidente ritorsione dal Calvi « ...caldissimo repubblicano, socialista, comunista ecc. ecc..... ». Fu in quegli

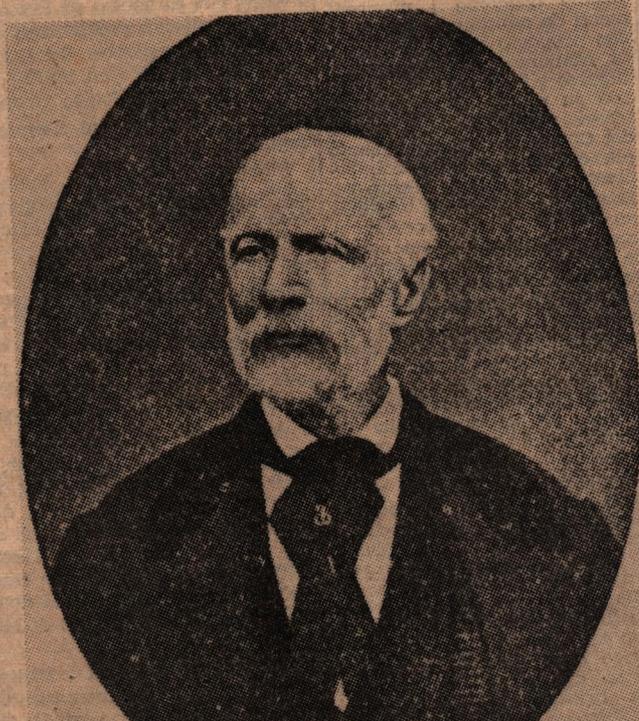
chiariva: « Nazionalità e unità italica-Repubblica rappresentativa-Ordinamento politico per mezzo di un'italica costituzione... »; affermando « la necessità di ricongiungere le sorti dell'Isola a quelle dell'Italia intera ».

Il Calvi si definisce in maniera più concreta durante il dibattito sulla legge Cordova, il 13 settembre '48, relativa alla lottizzazione e incanto all'asta pubblica di beni nazionali. Egli osserva che sulla base di onze 100 per salma e per un minimo di quattro salme, non vi sarebbe stato in Sicilia « un solo povero coltivatore, un solo povero proletario che, lieto di tanto capitale, al caso fosse di divenire proprietario ». Più coerentemente, sull'insegnamento della « scuola socialista » (II, 180

il Nicotra, possiamo rilevare i seguenti fondamentali principi: le basi della repubblica sociale sono due: « la socializzazione del suolo, la socializzazione dei mezzi tutti di lavoro » (p. 112). E infine storicisticamente rileva che la borghesia, benemerita in altri tempi per aver sconfitto il privilegio, e « abbattute col braccio del popolo le resistenze », giunta alla meta delle sue aspirazioni è divenuta conservatrice: « Chiamato ad alleanza il popolo, ha rovesciato i troni ed ha creato nuove dinastie; ora, in completezza coi re si è fatta strumento di oppressione alle plebi... ». L'allusione era attuale!

L'alta carica conferitagli per meriti patriottici e che si collegava a quella analoga conferitagli da Garibaldi per la Sicilia il 29 giugno del '60, non gli impedì mai di considerarsi quello che era sempre stato, lineare ed intransigente. Eletto deputato al Parlamento per il collegio di Partinico, non volle mai intervenire nei dibattiti non sopportando l'opera di falcidia della censura nelle pubblicazioni degli atti parlamentari, e per la quale Saverio Frisica nel 1863 (dopo Aspromonte), si era dignitosamente dimesso da deputato del collegio di Sciacca. Il Calvi, e lo ricorda nel *Catechismo* (pag. 15), non sopportava l'invasione e la sconsideratezza della politica di governo nell'Italia meridionale, e la politica del « gran Mestatore Camillo Benso »; e lo sarà per gli altri. L'assenza dal Parlamento, gli scriveva Crispi nel febbraio del 1863, le nuoce: « Ella è stata mal dipinta, e la tribuna potrebbe offrirle facile occasione per vincere i suoi avversari politici ».

Non si trattava di avversari politici; la sua ritrosia (a differenza del deputato Interdonato che nel '65 era già senatore),



di essere della « stessa professione di fede di Saverio Friscia ». L'amarezza del Milo è concentrata nell'alta stima che aveva delle virtù morali, intellettuali e rivoluzionarie del Calvi « uomo che la fama aveva promulgato per l'uomo della cosa », ma che tuttavia in due critiche circostanze aveva mostrato colpevole indecisione, o addirittura rinunzia. Il Milo, ancora pervaso di rivoluzionarismo verboso, a proposito della mancata difesa di Palermo affermava che il Calvi « era nell'obbligo di afferrare il potere... e così riprodurre l'insurrezione confidando in Dio e nel popolo ».

Ma alla data del 15 maggio la questione siciliana non era più un problema di audacia di capi e di eroismo di popolo. Il Calvi (III; 324), ricorda che il 7 maggio squadre di popolani insorti, abbassando dai forti la bandiera di resa, vi « innalzarono la bandiera rossa di guerra »; e ricorda gli ultimi infelici episodi di eroismo popolare nel suburbio, mentre la Guardia Nazionale, al comando del barone Riso, si apprestava a consegnare la città al Filangeri di Satriano. Oltre a tutto, già il 27 aprile una commissione di nobili e di prelati della città di Palermo si era recata a Caltanissetta a rendere omaggio di fedeltà e di devozione al borbone ai piedi di Satriano, compromettendo così ogni altra possibilità di resistenza.

Com'è naturale, la rivoluzione non poteva svolgersi e progredire che nel senso desiderato e voluto dal ceto più efficiente, quello conservatore. L'insistere sulla Costituzione del 1812 adattata ai tempi, e la indecisione di fronte alla forma istituzionale ancor dopo il rifiuto di Carlo Alberto, per la corona offerta ad Alberto Amedeo, nacquerono poco alla causa della rivoluzione. Ai democratici, non il passato della Sicilia importava, ma l'avvenire; non la stasi feudale, ma il progresso. Il loro programma implicava una rivoluzione politica sostanziata di contenuto sociale, che la maggioranza moderata e conservatrice vedeva con terrore.

Si pensi a quel principe di Granatelli, già rappresentante del governo siciliano a Londra, il quale nel settembre del '49 a Parigi, estrinsecando la sua delusione per il fallimento della rivoluzione, riteneva logico affermare: « Se questa volta arriviamo a scacciare il tiranno di Napoli e liberar la Sicilia, non vogliamo socialisti, ma una Repubblica Aristocratica sotto la

stato persino visto il recondito pensiero di aspirare alla presidenza della Repubblica siciliana. Una assurda supposizione sfatata proprio dal fatto che quei medesimi uomini che così pensavano, lo avevano accusato nello stesso tempo di indecisione in momenti critici della vita del paese. Più grave ancora l'errore di considerare come dirette alla intera città di Palermo critiche che dal Calvi erano state esclusivamente dirette alla nobiltà e al ceto dirigente di quella. Si osserva invece in lui (III, 188) l'ostentato proposito di voler distinguere il tradito « povero popolo » di Palermo, dal popolo che era « aristocrazia, foro, mercatura, impieghi » al quale egli attribuiva la nefasta opera di « contaminazione » e la brama di « restaurazione ».

La realtà era che l'opera, anonima, attribuita al Calvi ed alla cui redazione avevano collaborato recandovi impressioni ed esperienze (ed anche lo stile!) il Pellegrino, il colonnello Interdonato e il catanese Benedetto Zuccarello, aveva avuto lentissima diffusione, provocando quindi fra gli emigrati per la superficiale conoscenza, e peggio per gli echi di essa, quelle furibonde reazioni che sembrano ancora non sopite, specie per quanto riguarda l'attività del gruppo di Malta considerata dal Vergara-Garzia, anch'egli palermitano, dissidentistica. A Malta, infatti, non corsero mai buoni rapporti fra il Calvi e Nicola Fabrizi; ma questo non poteva venire attribuito a insanabili divergenze, ma allo spiccato egocentrismo del Nostro, o almeno al suo « federalismo »; valga il fatto che la spedizione Interdonato conclusasi infelicamente negli ultimi giorni di maggio del '54 sulla riviera messinese, era stata voluta e diretta dal Calvi col mandato politico « ...di promuovere per mezzo del movimento della Sicilia il movimento e l'emancipazione di tutta Italia »; col mandato altresì di far conoscere che il Comitato di Malta era « ...in intelligenza con Giuseppe Mazzini », il quale assicurava « che l'esempio della Sicilia » sarebbe stato « immediatamente seguito dagli altri punti d'Italia ». Il Calvi teneva a far conoscere che l'iniziativa era della Sicilia.

Si deve esclusivamente a questi uomini se il '48 siciliano sia potuto inserirsi nel sistema del '48 italiano ed europeo. Era il pensiero del Calvi (III, 370) il quale indulgendo anch'egli alla tendenza federalista, propria dei socialisti del tempo,

dotta proprietà collettiva e sociale cresce a più doppi la sua fruttificazione... ».

Dal Calvi, ultra cinquantenne nel 1851, e che ad unità raggiunta conseguì l'alto grado di presidente della Suprema Corte di Giustizia, non ci si poteva attendere di più. E' tuttavia degno di interesse il fatto che egli fino alla vigilia della morte perseguì quegli ideali, e coprendo ancora il suo alto ufficio concretò le sue idee nel « Catechismo politico — economico — popolare » (1865), dal quale, giusta un riassunto che ne dà

« ad nonorem », marchese Antonio di Rudini discendente di quella famiglia di « pari del Regno » che il 27 aprile del '49, a Caltanissetta aveva depresso l'onore della Sicilia ai piedi del Filangeri di Satriano.

Erano le scelte che facevano più comodo a Casa Savoia, e a motivo delle quali il Crispi (il primo Crispi) in una lettera a Garibaldi del 1863 segnalava con amarezza: « qui si fanno senatori e commendatori i borbonici e si mandano a domicilio coatto i garibaldini ».

MATTEO GAUDIOSO

Tedeschi in vacanza sulla

Una "Kle fra Terr

Una lottizzazione pensata a Monaco
cina affronta i suoi nuovi compiti

TERRACINA, settembre. — Non c'è dubbio, è un bell'affare. Nel 1960 una società tedesca che risiede a Monaco ha cominciato ad acquistare lotti di terreno fra il Circeo e Terracina, per lo più vigne quasi in riva al mare di cui contadini e coloni si stanno disfaccendo: la vite e il vino non sono più considerati, ormai, un investimento sicuro. Al massimo 350 lire al metro quadro. Oggi quei terreni sulla destra della strada mediana andando verso sud costano sulle 4500 lire. Distanza al massimo trecento metri dal mare, e questo è il loro pregio. E così nel giro di pochi anni, si è formata una specie di *kleine Deutschland* di piccola Germania popolata di bambini nudi, all'insegna di un naturismo tutto germanico, e di uomini e donne coloriti come aragoste. Questa pacifica invasione, resa evidente da macchine di grossa cilindrata targate D, ha stravolto soprattutto il meccanismo commerciale degli spacci alimentari i quali hanno adeguato le loro scorte alla nuova situazione: in una zona che ignorava totalmente alcuni prodotti, oggi hanno diritto di cittadinanza, nelle mostre, il pane di segale e la margarina. Deve essere avvenuta, però, una integrazione nelle cucine delle villette dei tedeschi, dal momento che questi acquistano anche burro e grossi quantitativi di quella saporitissima mozzarella di bufala che è un po' l'insegna gastronomica di questa zona e della strada che porta a Gaeta, aperta a uno stupendo panorama di cui Terracina è la porta.

Con l'acquisto dei terreni da parte della

società Schmi
struzione di v
tà, o vengono
te a tedeschi
sentono che le
volta terminat
l'amministrazione.
Ed è così che
continua, da
ché i tedeschi
zona? C'è, in
ormai inconsu
complice Goe
« Tanto più l
sizione di Te
cia. Avevamo
quella veduta
sta del mare.
città e della
colo di una
dia allungava
glie grasse fr
miri sotto i
quello pallido
spugli mai vi
minor ai nost
florivano sui
per lungo ter
il paese dove
oggi il paes
la città è cam
si sta adegu
di importante
che la sua n
dall'essere la
offrire ai ville